

Venti anni fa la Camera approvava la legge L'Italia divorziata



Venti anni fa la Camera approvava la proposta di legge sul divorzio presentata dal socialista Loris Fortuna e dal liberale Antonio Baslini. Fu il primo di una serie di provvedimenti legislativi che, nell'arco di otto anni, hanno cambiato il volto della famiglia italiana. Vediamo le cifre e la geografia del divorzio in questi ultimi anni: i dati Istat sono aggiornati solo fino ai primi tre mesi dell'89. Nell'88 hanno divorziato 30.715 coppie, quasi il triplo di quelle che fecero la stessa scelta nel 1981. È stata una crescita così massiccia che si è parlato di lancio, anche in Italia, una polizza di matrimonio per garantirsi tutte le spese necessarie in caso di scioglimento del vincolo.

Restano solo che gli uffici giudiziari hanno lavorato di più e smaltito pratiche arretrate. Resta allo stato tra le separazioni e i divorzi: compiono la prima scelta il doppio di coloro che arrivano allo scioglimento definitivo. Nell'88 sono stati 53.687 (ma anche in questo caso ha inciso una maggior produttività degli uffici, visto che le domande presentate nell'anno sono state 50.076). Solitamente sono più numerose le donne tra coloro che chiedono la separazione, mentre il divorzio viene richiesto prevalentemente dagli uomini. In testa alle classifiche regionali dei divorziati c'è il

nord: nell'87 il record è stato della Lombardia, seguito dal Piemonte, Emilia Romagna, Lazio e Toscana. Nell'88 è sempre in testa la Lombardia con 5.195 divorzi, seguita dall'Emilia Romagna (2.625), Lazio (2.277), Sicilia (2.082). I motivi: la quasi totalità delle richieste di divorzio (26.301) riguarda persone separate per mancanza di accordo; solo 35 per condanna penale, 102 i matrimoni non consumati. L'età del matrimonio e del divorzio: leggendo i dati Istat si scopre un «fattore di rischio»: l'età della donna al momento del matrimonio: il 74% delle divorziate si sono sposate giovanissime, sotto i 25 anni. Per gli uomini la percentuale è del 43%. Complessivamente il 58% delle persone che hanno alle spalle un matrimonio finito si sono sposate molto giovani. La fascia d'età in cui gli uomini arrivano al divorzio è compresa tra i 35 e i 44 anni, quella delle donne è di qualche anno più bassa: tra i 30 e i 39.

In Italia la rottura del vincolo coniugale continua ad avvenire lungo un doppio binario. C'è chi si separa soltanto, ed è la maggioranza di chi pone fine alla convivenza matrimoniale; e c'è viceversa chi prosegue fino al divorzio. La necessità, e il costo, di un doppio passaggio giudiziario - che caratterizza appunto il divorzio all'italiana - sembrano scoraggiare taluni dal proseguire fino in fondo, anche quando vivono con un altro compagno/a. Anche il timore di perdere talune forme di sostegno economico (ad esempio la pensione di reversibilità) può avere un effetto di dissuasione. Ma lo scarto tra il numero delle separazioni e quello dei divorzi è anche imputabile alla radicale diversità del divorzio rispetto alla separazione, nella misura in cui il primo non si limita a sancire la fine di un matrimonio, ma legittima la possibilità di avviarne un altro. La trasformazione del matrimonio da status definitivo («finché morte non ci separi») a condizione reversibile e ripetibile per scelta intenzionale è la grande innovazione culturale introdotta dal divorzio. Possiamo ipotizzare che se non ha legittimato per tutti la possibilità di risposarsi, il divorzio ha reso maggiormente accettabile sia a livello sociale che a livello individuale l'uscita da un matrimonio inoddisfatto o, appunto, intollerabile.

colante di un tempo, ma offre anche minori sicurezze. Nonostante in Italia il tasso di instabilità coniugale sia molto più basso, in genere, che in altri paesi occidentali, la sua maggiore legittimità e visibilità sociale hanno introdotto un elemento di insicurezza, o di provvisorietà, nella percezione di molti. «Non si sa mai», dicono le madri che suggeriscono alle figlie di trovarsi un lavoro prima di pensare a sposarsi, e di tenerselo stretto. «Non si sa mai», dicono molte giovani donne sposate o in procinto di sposarsi quando pensano al proprio futuro nel breve e medio periodo. Naturalmente, non tutte/i hanno le stesse risorse materiali e culturali per far fronte a questa perdita di certezza. E molte donne si trovano separate e divorziate senza averlo previsto o scelto. Vi è qui una grande differenza tra chi ha un lavoro e no, tra chi ha figli e no. Avere un lavoro, per una donna, significa non solo poter contare sulle proprie risorse economiche in caso di rottura del matrimonio, ma poter decidere di uscire da un matrimonio inoddisfatto, laddove la mancanza di una tale autonomia economica può indurre a subire una situazione anche pesante, salvo trovarsi divorziate per decisione dell'altro. Il «divorzio egualitario» rivela in realtà, nelle sue conseguenze, le profonde disuguaglianze che esistono tra uomini e donne e tra i diversi gruppi sociali.

CHIARA SARACENO
In effetti, un tema su cui in questi vent'anni si è molto dibattuto è quello dei rapporti patrimoniali tra gli ex coniugi. Questo è il terreno su cui le tendenze appaiono di segno più ambivalente. Mi limito a segnalare il fatto che dei tre criteri per cui il giudice può stabilire che un coniuge paghi all'altro un assegno di mantenimento - il criterio reddituale (al coniuge «incolpevole»), il criterio pensionistico e il criterio assistenziale - è giustamente sparito il primo. Insieme al concetto di «colpa», ma è sparito anche il secondo. Si è perciò rafforzata, nella prassi, ma anche nell'immaginario, incluso quello di molte donne, la figura del (della) titolare di diritti di mantenimento come «coniuge più debole» - di fatto, di solito, la ex moglie. Con ciò si nasconde il fatto che questa «debolezza» delle mogli - rispetto al mercato del lavoro e alla possibilità di procurarsi risorse economiche con il proprio lavoro - è di fatto una delle risorse su cui si è costruita la «forza», piccola o gran-

de, del marito: nella misura in cui questi è stato liberato dai compiti di cura per sé e per i figli comuni dal lavoro familiare della moglie, che per questo può aver rinunciato a lavorare per il mercato o a farlo in modo continuativo, a pieno tempo, con orientamento alla carriera. Questa assunzione di una responsabilità per la cura andrebbe appunto compensata, non solo perché produce «debolezza» per la moglie, ma perché ha prodotto capacità di guadagno per il marito. Anche la recente sentenza delle sezioni riunite della Corte di cassazione, pur stabilendo che il mantenimento non significa pura sussistenza, non mi sembra sufficientemente chiara nella direzione di un riconoscimento del contributo del lavoro familiare della moglie a quel patrimonio familiare che è costituito dalla capacità reddituale e di lavoro.

cosa che già fanno in misura crescente. Occorre anche che l'importanza del lavoro di cura e gli effetti squilibrati della divisione del lavoro tra i sessi vengano riconosciuti sia quando il matrimonio dura, che quando finisce. E su questo mi sembra che la cultura e le pratiche istituzionali abbiano innovato ben poco. Vi sono anche altre innovazioni prodotte dal divorzio - ad esempio per quanto riguarda i rapporti genitori-figli, la creazione di nuove forme familiari con figli di diverso letto, la creazione di nuovi legami di parentela, e così via - rispetto a cui la cultura italiana appare ancora impreparata. Le trasformazioni nelle appartenenze e nei confini familiari dei diversi soggetti coinvolti - adulti e minori, genitori e figli, nucleo familiare e rete parentale - faticano a trovare riconoscimento in pratiche condivise, nelle procedure istituzionali, nello stesso linguaggio. Certo, rispetto ai tempi lunghi di formazione e trasformazione dei valori, dei comportamenti, dei modelli di identità, vent'anni sono forse ancora pochi perché i comportamenti individuali, le soluzioni individualmente trovate, ad esempio, rispetto alle responsabilità genitoriali dei nuovi compagni delle madri o dei padri separati, si sedimentino in pratiche e valori condivisi e trovino un qualche riconoscimento istituzionale. Ma colpisce l'assenza di una riflessione collettiva sui problemi posti dalla ri-

Prima della legge: dai casi famosi di coppie illegali alle assurde sentenze di annullamento della Chiesa



Destino ineluttabile (salvo Sacra Rota)

C'era una grande foto di un bambino piangente diviso in due: da una parte la mamma veniva trascinata dal padre e l'altra era trascinata dalla madre. Questi gli argomenti di quella campagna elettorale. C'era da parte di un «pezzo» della Chiesa, il terrore della fine di una egemonia secolare e dunque, la lotta contro il divorzio era, una specie di «diga» contro un cambiamento più generale che avrebbe portato, senza alcun dubbio, ad un recupero di solidi valori laici dei quali, negli anni '70, la società sentiva un totale e imprescindibile bisogno. L'Italia, con il divorzio, sarebbe andata a pezzi e le famiglie erano destinate a scomparire definitivamente. Questo sostenevano gli antidivorzisti. I fatti hanno dimostrato che non era vero niente. Rimangono e sono rimaste a segnare vite intere, drammi umani e vicende che hanno davvero fatto storia. Basta, per esempio, per capire il clima dell'Italia pre-divorzio, ricordare qualche caso. Il più celebre è il più emblematico, nella coscienza popolare, rimane, senza alcun dubbio, quello del celeberrimo campione Fausto Coppi, il grande scalatore del Fordo e del Falsero, l'uomo dalla «maglia bianca celeste» che arrivava sempre solo sui traguardi di montagna. Ma Fausto non era solo nella vita. Aveva un grande amore: quello per Giulia Occhini, la famosa «dama bianca» che lo seguiva da un capo all'altro dell'Italia e dell'Europa. Lei, ovviamente, era sposata e così anche lui. I giornali ne scrissero pagine intere per anni, con accenti tra lo scandalizzato e lo scandaloso. Fausto e Giulia dovevano, ogni volta, incontrarsi di nascosto e quando venivano sorpresi insieme, turbe di fotografi e di giornalisti si scatenavano in una caccia vergognosa. Lui, dai dirigenti politici. Di del momento, veniva ricevuto con gran-

WLDAMIRIO SETTIMELLI
dissima parsimonia al contrario del cattolicesimo e bigotto Gino Bartali. Se c'era una certezza ufficiale, Fausto il campione che tutto il mondo ci invidiava, rimaneva, in pratica, sulla porta o veniva appena tollerato. I due «pubblici peccatori» ebbero anche la faccia tosta di mettere al mondo un figlio: Faustino che Coppi riconobbe immediatamente, per evitare che il «legittimo» marito della signora Occhini portasse via il piccolo alla madre. Una storia famosa e notissima. Ma ce n'erano tante di storie, meno note ma terribili, come quella di Adalgisa Javazzo madre di tre bimbe, finita in carcere solo per essersi creata un'altra famiglia. E tanti, tanti altri casi, drammi, problemi. Non serve ormai più ricordarne altri. Certo, nella memoria popolare è rimasto anche il senso di ingiustizia per i famosi annullamenti matrimoniali della Sacra Rota. Solo i ricchi, gli uomini politici importanti, i nobili delle grandi famiglie avevano potuto sempre accedere alle costisime pratiche rotali e al ristretto e superpagato gruppo di legali che potevano patrocinare le cause di annullamento. L'annullamento del matrimonio religioso, come si ricorderà, era sufficiente a sistemare tutto. Appena ottenuto, c'era una presa d'atto formale dei giudici italiani e l'immediata trascrizione allo stato civile. Nel 1973, un giudice della Corte d'Appello di Roma, Bernardo Gambino addetto a trascrivere le sentenze rotali, scopre che molti coniugi, per ottenere l'annullamento del matrimonio religioso, avevano giurato davanti alla Rota di avere commesso reati gravissimi: omicidi, stupri, rapine, violenze di ogni tipo. Il puntiglioso magistrato decide di denunciare questi «rei confessi» alle «competenti autorità». Non accadrà nulla, ovviamente. La casistica, comunque, è incredibile.

Ecco qualche esempio.
L'aviatore. In me la passione per il volo sovrasta qualunque altra cosa. L'ho assorbita fin da ragazzo quando leggevo D'Annunzio: momento azzurro del volo su Vienna...
I giudici rotali. Chi coltiva una passione tanto pericolosa non può desiderare figli. La probabilità di lasciarsi ortani sono troppo alte. Il matrimonio è perciò nullo.
La moglie. Depongo sotto speciale segreto, come mi consente la procedura. Per poterci sposare abbiamo ucciso assieme la precedente moglie di mio marito. Lui è stato mio complice. Il marito. Invoco il segreto. È vero ho ucciso la mia prima moglie insieme alla mia consorte attuale.
I giudici. C'è l'impedimentum criminis. Il matrimonio è nullo.
L'architetto. Nei miei rapporti con mia moglie ho sempre pensato che lei fosse l'uomo e io la donna. Tuttavia abbiamo avuto tre figli.
I giudici rotali. Il suo dunque è stato un servizio reso in un ruolo diverso e quindi non conta.
Il sindaco mancato. Io sono impotente tanto è vero che ho rinunciato a diventare sindaco di una grande città. Sarebbe stato disdicevole.
I giudici rotali. Impotenza coeundi. Il matrimonio è nullo.
Il professionista. Mio nonno era Gengis Khan, faccio regolarmente le vacanze sulla luna e sono socio al cinquantesimo per cento con Ford...
I giudici rotali. Lei è un tale bugiardo che di certo ha mentito anche quando ha detto «sì» davanti all'altare. Il matrimonio è nullo.
Il marito. Io desideravo mia moglie soltanto se era vestita di una tuta da sommozzatrice...
I giudici rotali. In realtà dunque lei non ama sua moglie, ma la tuta, «indumentum quoddam ex caucibus», non c'era la dedizione del corpo. Perciò il matrimonio è nullo.

CINZIA ROMANO
I loro destini si decidevano nello studio dell'avvocato, quando lui e lei dopo le risse, le accuse o i silenzi in casa, accettavano di incontrarsi, con i rispettivi legali, nel terreno «neutro» del professionista, per concordare le modalità della separazione o del divorzio. Come per la casa, i mobili, gli elettrodomestici, anche i figli entrano nel «pacchetto» su cui contrattare. Ma una volta decisa la spartizione dei beni e ratificata in tribunale le modalità dell'addio, i ragazzini continuano ad essere, in molti casi, il campo di battaglia tra i due ex coniugi; attraverso di loro trascineranno per anni contenziosi, ripicche, scambi di rancore accuse; i figli, diventeranno i proiettili che gli eterei duellanti si «spareranno» addosso. Il vero danno, il vero trauma del divorzio, non è nella separazione dei genitori, ma paradossalmente nel problema opposto: i due non riescono, al di là delle apparenze, a separarsi davvero. Quote di questa unione si mantengono proprio attraverso i figli. E sono le più nevrotiche e negative: ricatti economici, affettivi, rancori per ottenere il risarcimento del trauma della rottura del rapporto passato attraverso i figli, usati per aggredire e colpevolizzare l'altro», spiega Simona Argenterii, medico psicanalista, che invita ad una riflessione più matura. Chi si oppone al varo della legge, e la volle mettere poi in discussione col referendum uso proprio il fatto figli, paventando per loro scenari cupi e tragici. «Tragedie non ce ne sono state, e sicuramente ho notato molti meno orrori nei divorzi di quelli visti nelle apparenti buone famiglie. La legge sul divorzio è stata una scelta di grande civiltà, ma per imporla e poi difenderla si è forse commesso l'errore di negare e lasciare in penombra gli aspetti psicologici negativi della separazione, sia per quel che riguarda la coppia, che i figli - dice la Argenterii - Forse oggi, di

Psicologi ed avvocati: non è giusto demonizzare gli effetti della separazione sui bambini però bisogna «difenderli»

Quei ragazzini «causa da vincere»

che vedono i genitori litigare e lasciarsi, non c'è nulla da vincere: tutti i protagonisti sono perdenti che vanno aiutati». Non vuol sentir parlare di «decalogo» della buona separazione la psicanalista Simona Argenterii: «Coloro che devono decidere l'affidamento hanno chiesto disperatamente aiuto alla psicologia per sapere come dovevano comportarsi. Ma noi non siamo in grado di dare direttive: troppi orrori sono stati compiuti in nome della psicologia. Penso all'affidamento alternato o congiunto che ha costretto i ragazzini a cambiare casa, orari, amici, ritmi di vita, trasformandoli in pendolari della famiglia. Oppure ragazzini caricati di responsabilità, chiamati a scegliere con quale genitore volevano vivere. Schematizzare o dare una normativa generica è un modo per cercare di eludere la vera fatica e il vero impegno di capire e affrontare il problema». E nella rissa continua i figli mettono in moto ogni forma di difesa: c'è il compiacente che finge alleanza coi genitori col quale vive, pronto poi a fare altrettanto quando esce con l'altro, ed entra in crisi quando poi si ritrova con le spalle al muro, costretto a dichiararsi; c'è quello poi che decide di sfruttare i sensi di colpa di mamma e papà per ottenere indulgenza, regali e licenza di fare i capricci. «L'unica vera difesa, che giudico positiva è nella condivisione. I bambini sono conformisti, ed accettano meglio oggi la separazione perché è normale. I figli di genitori divisi, di coppie che convivono o ragazzini che hanno solo la mamma o il papà sono molti; se non sono proprio la norma, sicuramente non sono una minoranza. Oggi la famiglia moderna - conclude Simona Argenterii - è più fluida che nel passato: si compone e si ricompone somigliando quasi al modello tribale. Ci sono meno certezze e meno stabilità nei legami del sangue, ma più chance e modelli di rapporti.